

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

“BARABBA O GESÙ, CHIAMATO CRISTO?”

di Nicola Di Carlo

La Chiesa Cattolica nel valutare la trascendenza spirituale del popolo eletto ha sempre insegnato ad accostarsi al loro ruolo ed alloro destino non con l'atteggiamento sospetto ma con il convincimento improntato al rispetto della loro coscienza, da sempre costretta ad affrontare una lotta impari contro elementi ostili. La prima e fondamentale precisazione sul rapporto della Chiesa con il giudaismo è presente nei rilievi critici del tutto ineccepibili dell'apostolo Paolo, anch'egli ebreo. La sua missione è così sintetizzata dall'Abate Ricciotti: «*La conversione di Paolo è nella storia delle origini cristiane l'avvenimento di maggior importanza e di conseguenze più decisive dopo la Resurrezione di Gesù*». Lo zelo, infatti, e l'ardore nel compiere il ministero porteranno frutti straordinari con l'idea luminosa dell'amore misericordioso di Gesù con cui formerà le prime generazioni cristiane plasmandole con il fascino e l'attrattiva per il Vangelo. «*Non tutti – dice l'Apostolo – hanno obbedito alla Buona Novella*» (Rm 10,16) a motivo della tradizionale durezza di cuore degli ebrei i quali con la radicale separazione da Cristo e dal cristianesimo hanno aggravato la loro colpevolezza contrapponendo al ruolo della Chiesa quello della sinagoga, una sinagoga formalmente rispettosa delle opere della legge ispirate alla missione di preparare il Regno di Dio con l'attesa di un Messia personale e trionfatore.

Pertanto il carattere vocazionale per la preferenza accordata da Dio al popolo eletto, dal cui ceppo sarebbe nato «*il virgulto di Jesse*» (Is 11,10), ha contribuito a rafforzare l'unità etnica mai violata ma votata alla supremazia, al dominio universale, alla separazione dal resto dei popoli, al potenziale economico, all'irriducibile contrapposizione al sentimento comune della Chiesa Cattolica. L'appello alla conversione, assiduamente ribadito in passato e spontaneamente accolto da israeliti diventati cattolici convinti, risulterebbe oggi del tutto inconciliabi-

le anche con il dialogo più aperto; dialogo che, tra l'altro, trova l'adesione della comunità ebraica solo sulla base della comunanza di fede nell'unico Dio e nella condivisione delle promesse fatte ad Abramo. Le vicende legate a venti secoli di storia ripropongono la medesima realtà denunciata dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani in cui parla di riprovazione e di condanna dei giudei perché esclusi, per il loro accecamento, dal Regno di Dio, Regno che viene «*dato ad un popolo che saprà produrre frutti*» (Mt 21,43). Ottemperare al dovere di ripristinare la retta linea di giudizio secondo il monito di Gesù «*andate prima alle pecore perdute della casa d'Israele*» (Mt 10,6) aiuta a valorizzare tutta l'efficacia del disegno salvifico per liberare dall'accecamento *le pecore perdute* in considerazione del primato di conversione che con il rifiuto del Messia è divenuto primato di condanna.

L'innegabile superiorità di questa missione, assolutamente estranea all'attuale orientamento ecumenico, getta riflessi non trascurabili sulle iniziative pastorali del tutto contrarie all'indicazione precisa dei veri beni messianici. Collocare, infatti, sul piano della Verità Divinamente Rivelata principi giudaici superati come l'irrevocabilità dell'Alleanza o la vocazione universale e permanente equivale a postulare sia la dipendenza ebraica del cristianesimo, sia l'efficacia di due Alleanze parallele e di due economie di salvezza: una per gli ebrei e l'altra per i cristiani. In realtà con il trionfo della Croce Cristo, vanificando la circoncisione, ha rigenerato l'anima con la vita della Grazia conferendo ai suoi seguaci quel primato d'elezione arbitrariamente associato dagli ebrei ad un nazionalismo fittizio con il trasferimento dal piano esegetico a quello politico della concezione religiosa, la cui funzione storica è terminata con la redenzione. Perseverare, tra l'altro, nello sconfessare la Nuova Alleanza, offrendo agli ebrei le più ampie rassicurazioni sull'attualità dei privilegi un tempo goduti, è sommamente lesivo della giustizia Divina la cui inflessibilità è riproposta con efficacia dal Vangelo: «*Se non fossi venuto e non avessi parlato loro non avrebbero colpa; ma ora non han scusa dei loro peccati... Se non avessi fatto tra loro le opere che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa, ma ora anche dopo averle vedute hanno odiato me e il Padre mio*» (Gv 15,22-

24). Padre Stjepan Schmidt, segretario particolare del Card. Bea (alter ego di Papa Giovanni), narra che questi aveva ricevuto l'incarico da Papa Roncalli di avvicinare i massimi rappresentanti del giudaismo e di preparare un documento sulla materia. Per superare le difficoltà di conflitto e disporre favorevolmente i Padri convocati per il Concilio scrisse per la rivista *Civiltà Cattolica* un articolo dal titolo *Gli ebrei sono deicidi e maledetti da Dio?* di cui la Segreteria di Stato negò la pubblicazione. L'articolo, su sollecitazione del cardinale, fu pubblicato in Germania a firma di Ludovico von Hertling già professore all'Università Gregoriana. Approdato in Italia, tradotto e ristampato in varie lingue l'articolo fu distribuito ai vescovi durante il Concilio. Diventerà il filo conduttore della Dichiarazione sugli ebrei: *“Nostra aetate”*. «*Voi avete ucciso l'Autore della vita*» (At 3,15) è l'accusa rivolta da Pietro agli ebrei. Analoga accusa è espressa anche da Paolo: «*Anche voi avete sofferto dai vostri connazionali le medesime persecuzioni che essi hanno sofferto dai giudei da quelli stessi che hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti ... onde colmare sempre la misura dei loro peccati. Ma la collera di Dio su di loro è giunta al massimo*» (1Ts 2,14-16). La Dichiarazione Conc. *“Nostra aetate”* invece sostiene: «*Quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo*».

Ogni manuale di morale cattolica elenca i peccati e la loro gravità. Pur non avendo parte attiva nella condanna di Gesù, l'ebreo che si rifiuta di conoscerLo come Dio si rende solidale con quella condanna. Nessun dubbio sull'esatta natura del giudaismo o sulla mancata canonizzazione di Pio XII ritenuto complice dello sterminio nazista. Nessun dubbio sulla dipendenza cattolica dallo spirito giudaico insinuatosi agevolmente nella nozione teologica della Dichiarazione conciliare in rotta di collisione con la Verità divinamente rivelata. A tal proposito la diagnosi del Card. Silvio Oddi è quanto mai significativa: «*Il Concilio ha preso una direzione assolutamente impreveduta e non preventivata da Giovanni XXIII, un Papa che io ho conosciuto come pochi altri essendo stato per anni suo segretario quando era nunzio a Parigi. È un fatto*

risaputo che Papa Roncalli quando ha convocato il Concilio pensava ad un Concilio di “unione” con i fratelli separati, ortodossi e protestanti. Ci fu chi (il Card. Domenico Tardini) fece osservare che così concepito si sarebbe rischiato un fiasco clamoroso non avendo la certezza che i fratelli separati avrebbero risposto positivamente. Allora si pensò al Concilio di “aggiornamento”. E per Giovanni XXIII “aggiornamento” voleva dire purgare la Chiesa di qualche elemento sorpassato ed ingombrante per farne una Chiesa bella, santa, risplendente in modo che tutti potessero ammirare la Sposa di Cristo. Ma forse perché il Concilio non era stato sufficientemente preparato se ne impadronì la corrente modernista che dai tempi di Pio X non era mai morta. La lettera del Concilio si riuscì ancora a salvare ma il suo spirito rimase alla mercé dei cosiddetti innovatori. Insomma la cosiddetta “modernizzazione” della Chiesa è stata propugnata e realizzata non dai Pastori più santi ma da quelli più chiassosi e magari più balordi».

Quale genere di investimento il Vaticano II abbia fatto accordando la corsia preferenziale al dialogo con i Decreti sull'ecumenismo non è difficile scoprirlo. I risaltati confermano: una unificazione interna in frantumi ed una esterna irrealizzabile per le distinzioni e le contraddizioni nei riti, nella dottrina, nei programmi delle diverse confessioni. Dal processo di autodistruzione, a cinquant'anni dal Concilio, emergono due realtà distinte: da un lato le posizioni decise, ferme ed intransigenti degli ebrei, degli ortodossi, dei luterani, degli anglicani divisi e lontani tra loro ma uniti e vicini nell'avversione a Roma e dall'altra la placida tranquillità dialogica d'una razionalità che, prostituendosi, ha toccato il fondo. *«Siate il Re di tutti coloro che sono avvolti nelle tenebre ... Riguardate finalmente con occhio di misericordia i figli di quel popolo che fu un giorno il prediletto; scenda anche sopra di loro, lavacro di redenzione e di vita, il Sangue già sopra di essi invocato».* Questa preghiera di Pio XI, soppressa da Papa Roncalli per motivi di “aggiornamento”, fa parte del patrimonio liturgico, teologico e dottrinale sacrificato sull'altare dell'ecumenismo per compiacere gli ebrei con la più amabile delle carità: occultando loro il Calvario e tutte le conseguenze della colpa di deicidio.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [20]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE Esame della Tesi del Diritto comune

CAPITOLO I – Giudizio sommario sul Diritto nuovo (seguito)

All'inizio del 1791, dopo la votazione della Costituzione Civile del Clero, e quando si trattò di esigere per gli otto membri ecclesiastici dell'Assemblea il giuramento costituzionale, Barnave intervenne ancora due volte in modo decisivo. Fu lui che fece di tutto per neutralizzare gli ultimi pudori dei moderati, e che facendo suoi i rancori dei fratelli protestanti, con un linguaggio preciso, senza ira, senza rimprovero, ma senza pietà, scongiurò l'Assemblea di non aggiungere nulla a favore di questi otto membri per evitare di creare, poi, due Chiese, due nazioni. In questo uomo viene personificato lo spirito di asprezza che scava i dissensi irreparabili, egli fu il cattivo genio di questi funesti giorni. In questo modo gli uomini e lo spirito della Riforma guidavano e animavano i primi passi della Rivoluzione sin dalla sua nascita. Qualche episodio per dimostrare tale evidente e perpetua collusione. Edgar Quinet scrive, nel 1857, nel prefazio che redige per le opere ristampate del protestante Marnix de Sainte-Aldegonde: «*Non sono solo Rousseau, Voltaire, Kant, ad essere con noi contro l'eterna oppressione, ma anche Lutero, Calvino, Zwingli, Marnix, Herder, Channing... Se il XVI secolo ha strappato mezza Europa dalle catene del Papato, è forse troppo esigere dal XIX secolo che finisca l'opera iniziata?*». Il primo governo repubblicano che conobbe la III Repubblica, quello di Dufaure (dicembre 1877), comprese, tra gli altri, quattro ministri protestanti: Waddington, Bardoux, Léon Say e de Freycinet. Un pubblicista protestante, Clamageran, più tardi senatore inamovibile, non si vergognò di dire che la presenza di quattro dei suoi fratelli

protestanti all'interno del governo era significativa: *«Di fatto è lo spirito protestante che ha guidato l'andare delle cose e conquistato la vittoria».*

Quando Jules Ferry prese il potere nel 1880, sotto la protezione di Waddington, il suo primo atto fu quello di rinnovare il personale superiore del Ministero della istruzione pubblica, di cui deteneva il portafoglio. In che modo fece questo? Ce lo dice Fernand Auburtin: *«Chiamò, per aiutarlo, Ferdinand Buisson, il quale verso la fine dell'Impero aveva acquistato qualche notorietà mediante conferenze filosofico-religiose, tenute in Svizzera, sotto la protezione di Edgar Quinet, allora residente presso il lago Lemano. Ferdinand Buisson chiamò con sé, per la sua propaganda, due altri giovani uomini – Jules Steeg e Félix Pécaut – che, dopo aver iniziato ad essere pastori calvinisti, evolsero verso un protestantesimo sempre più liberale. Tutti e tre volevano separare dal cristianesimo tradizionale ed ecclesiastico ciò che potrebbe essere chiamato il cristianesimo eterno, una specie di vangelo fatto dal midollo del vecchio vangelo, una reliquia laica dell'ideale morale, senza dogmi, senza miracoli, senza preti (parole pronunciate da Ferdinand Buisson durante il funerale di Jules Steeg nel 1898). Ferry capì immediatamente tutto ciò che poteva ottenere dalla loro collaborazione, e così distribuì i compiti tra i membri del triumvirato: affidò la direzione dell'insegnamento elementare a Ferdinand Buisson che vi restò fino al 1896 sotto 27 ministri successivi; l'ispezione generale dell'istruzione pubblica a Steeg, e la Scuola di Fontenay, vivaio del professorato femminile, a Pécaut. Questi tre ugonotti – così amavano chiamarsi – furono i padri fondatori della scuola laica. Tre calvinisti forti di una fede comune e della loro amicizia ne sono all'origine, sono l'origine stessa, scrive Daniel Halévy. Essi seguono il loro genio, fondano una milizia, un Ordine, unito nella sua organizzazione, il suo spirito, come un Ordine Romano, ma insorto contro Roma... I maestri formano i 150mila maestri e maestre chiamati a riformare la Francia, a combattere le influenze cattoliche, a cancellarne perfino le tracce e il ricordo. Tale fu il disegno. Quali i risultati? In quanto alle idee, poca cosa, ma, nei fatti, una potente*

traccia è rimasta: questa corporazione spirituale, che ha conservato dai suoi fondatori ciò che c'era in essi di oscuro, la loro antipatia contro ogni autorità tradizionale, rivoltata in odio, la loro fede nelle forze morali dell'uomo, rivoltata in misticismo rivoluzionario... Buisson, Pécaut, Steeg e altri protestanti insieme a loro si vantavano di convertire il nostro paese a una specie di libero pensiero colorato di calvinismo».

Se ne gloriavano e tanti altri con loro. «Noi vogliamo – disse Léon Bourgeois – *sostituire allo spirito della Chiesa quello della Riforma, cioè quello della Rivoluzione, quello della ragione*». E la formula di un secolo e mezzo di storia, formula che, applicata con pazienza, è riuscita a realizzare questa impresa mostruosa, e cioè mettere il protestante Doumerge a capo del paese dove San Luigi fu re. E quindi un fatto, non una ipotesi: il diritto nuovo affonda le sue radici nell'eresia e ne è totalmente impregnato. La ragione lo constata nel confrontare le dottrine, la storia lo prova mediante il semplice esporre dei fatti, e i Papi confermano i dati della ragione e della storia sia nei particolari che nell'insieme. Abbiamo citato Pio VI e Leone XIII, ma possiamo citare anche Pio IX e nuovamente Leone XIII.

Pio IX, nella sua allocuzione “*Multis gravibusque*” del 17 dicembre 1869, attribuiva le disgrazie del nostro tempo «*a questa falsa dottrina dei protestanti, che ritiene la Chiesa una semplice associazione all'interno della società civile e che, di conseguenza, non riconosce a Lei altri diritti che quelli concessi e attribuiti dal potere civile*». Leone XIII, nella sua Enciclica “*Quod apostolici muneris*”, sviluppa la stessa idea: «*Infatti Voi ben conoscete, Venerabili Fratelli, che la guerra implacabile mossa fin dal secolo decimosesto dai Novatori contro la fede cattolica, e che venne sempre crescendo fino ai giorni nostri, ha per scopo d'aprire la porta a quelle idee e, per dir più propriamente, ai deliri della ragione abbandonata a se stessa, eliminata ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine soprannaturale. Tale errore, che a torto prende nome dalla ragione, siccome so//etica e rende più viva l'innata bramosia d'innalzarsi, ed allenta il freno ad ogni sorta di cupidigie, senza difficoltà s'introdusse non solo nella mente di mol-*

tissimi, ma giunse anche a penetrare ampiamente nella società civile. Quindi con empietà nuova, sconosciuta perfino agli stessi pagani, si costituirono Stati senza alcun riguardo a Dio ed all'ordine da Lui prestabilito; si andò dicendo che l'autorità pubblica non riceve da Dio né il principio, né la maestà, né la forza di comandare, ma piuttosto dalla massa popolare la quale, ritenendosi sciolta da ogni legge divina, tollera appena di restare soggetta alle leggi che essa stessa a piacere ha sancite». Tutti questi errori, tutte queste empietà del Diritto nuovo non sono altro – secondo il giudizio di Leone XIII – che le conseguenze del principio stabilito dai Novatori e dalla loro Riforma. L'Enciclica “*Diuturnum illud*” sarà ancora più chiara: «*Da quella eresia (la Riforma) ebbero origine nel secolo passato la falsa filosofia, quel diritto che chiamano nuovo, la sovranità popolare e quella tramodante licenza che moltissimi ritengono la sola libertà*». Nata dall'eresia: tutti quindi ne converranno e tutti converranno che non è né una qualità, né una garanzia, né una raccomandazione.

[20-continua]

«Conobbi un luterano scozzese, reso cattolico dalla nostra fede nel Purgatorio. Egli, in una festa da ballo aveva perduto un fratello eretico, ma di buona fede: quel repentino passaggio dai sollazzi alla bara gli stava continuamente dinanzi, lo agitava, gli tormentava il cuore. Aveva quindi molto bisogno di conforto. Sapeva che non si entra nel cielo se non del tutto purificati, ma il proprio culto non gli additava nessun luogo intermedio fra il Paradiso e gli abissi infernali. Per distrarlo, gli amici e il medico lo indussero a viaggiare nel continente. Si incontrò con un conoscente cattolico sul medesimo vascello. Conversando insieme si trovarono d'accordo su vari punti. Sbarcati, presero alloggio nello stesso albergo.

Dopo qualche giorno quello scozzese mi rivelò la causa della sua afflizione: la morte del fratello e le sue incertezze sugli eterni destini di una vita a lui tanto cara!... “*Voi cattolici, mi disse una volta, festeggiate un giorno dei morti? Per amor di mio fratello voglio subito abbracciar la vostra fede! Quanto è dolce credere con i cattolici che possiamo scambievolmente aiutarci anche dopo morte! Le vostre preghiere tolgono al sepolcro il suo silenzio desolante; voi potete intrattenervi con quelli che sono usciti di vita; voi conoscete l'umana debolezza, la quale se non è un delitto, non è neppure purezza; e tra i confini del cielo e della terra Dio vi ha messo un luogo di espiazione. Mio fratello forse è in esso, perciò io mi faccio Cattolico per liberarlo, per consolarmi ed alleggerirmi del peso che mi opprime; questo peso sparirà, ne sono sicuro, appena potrò pregare*”. E si fece cattolico».

da “*Per i nostri cari defunti*”, don G Alberione, Ed. Paoline, Francavilla (CH), 1966

“ITINERARIUM MENTIS”

ALLA RICERCA DELLA VERITÀ

di fra Candido di Gesù

A forza di «*cercare più ciò che unisce di ciò che divide*», come ci è stato detto, una sera d'ottobre di 47 anni fa, chiamando persino la luna a prendere parte all'allegrezza dell'inizio di un “nuovo corso”, siamo giunti al punto di mettere in dubbio – e di negare – che Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, morto sulla croce in espiazione del peccato e risorto, è l'unico Salvatore, e che l'unica salvezza da trasmettere agli uomini che credono e si convertono a Lui Gesù l'ha affidata alla Sua Chiesa, che è soltanto la Chiesa Cattolica.

Neppure Lutero era giunto a negare che Gesù è l'unico Salvatore, così che “*rebus sic stantibus*”, il 6 agosto 2000, in pieno Giubileo, il Card. Joseph Ratzinger, a nome del Papa Giovanni Paolo II, ha pubblicato la “*Dominus Jesus*”, per ribadire che Gesù è l'unico Salvatore. Il risultato non dev'essere stato granché, perché qualche giorno fa, un pretino giovane di 30 anni, imbevuto, senza sua colpa, della “teologia” modernista e scanzonata appresa in seminario, era stupitissimo con me che gli citavo il grande teologo P. Garrigou-Lagrange (1877-1964) il quale ha osato affermare che «*il Cattolicesimo è la Verità assoluta ed eterna*». Il pretino, per il quale provo tenerezza, mi confidò di essere affascinato dal Card. Martini, ma di avere però, a pensarci, uno strano terrore per le sue posizioni. Ho cercato di farle luce – a quest'anima sacerdotale – e di distoglierla dai “colloqui notturni” e dalla “stessa barca” di questi uomini di Chiesa, finiti nelle tenebre e impegnati a condurre nelle tenebre coloro che si affidano a loro, staccandoli – Signore, pietà! – da Colui che ha proclamato: «*Io sono la luce del mondo*» (Gv 8,12).

Sì, siamo ancora in pieno relativismo, anzi all'apostasia neppure troppo silenziosa, che dilaga anche tra uomini di Chiesa. Il Magistero del Santo Padre Benedetto XVI è continuo richiamo a pensare, a pensare rettamente, a cercare e a trovare la Verità, ad affermare la Verità,

quella della ragione e della Fede, che è l'unica verità, superando ogni relativismo, nonostante la “dittatura del relativismo”. Abbiamo in mente, in particolare, il discorso per l'inaugurazione del suo Pontificato e la “*lectio magistralis*” all'Università di Regensburg. Occorre che ritroviamo, nello scetticismo contemporaneo, il vero “*itinerarium mentis*” (il cammino della mente, dell'anima, dell'uomo) che conduce alla Verità, la Verità che dà le certezze di base all'esistenza e la colma di sicurezza e di pace. La Verità che conduce a Dio, e che, in fondo, è Dio stesso.

La storia stessa del pensiero, studiata nel suo “filo d'oro” che la percorre e la unifica, ci indica questo cammino. Abbiamo avuto la gioia di seguirlo, questo “filo aureo” nella nostra adolescenza-gioventù studiosa e serena; rimane valido oggi e sempre, più che mai nell'età matura, e pertanto vorremmo offrirlo ad altri come piccolo dono fraterno, certi che *la carità più grande è la Verità* e che “la medicina della misericordia” non è l'aggiornamento, e neppure il dialogo inconcludente, ma *confutare gli errori e portare sempre più luce*. D'accordo, amici?

Che cos'è la filosofia

L'uomo si interroga sulla vita, sull'essere..., in una parola “fa filosofia”. Anche l'uomo comune è “filosofo”, anche se non coltiva di professione la filosofia, perché tutti noi abbiamo la nostra visione della vita e del nostro destino, la *Weltanschauung* (visione del mondo) che ci è propria. Ora, “filosofia” deriva dal greco e significa “ricerca”, amore della sapienza, della sapienza più vera e più profonda. La scienza è *cognitio rerum per causas* (la conoscenza delle cose attraverso le cause), ma la filosofia è *cognitio rerum per ultimas causas* o, se volete, *per primas causas* (la conoscenza delle cose attraverso le ultime cause, attraverso le prime cause). Occorre mai fermarsi alla superficie, ma scendere in profondità, sino all'ultima falda. Andare all'essenziale delle cose, dell'essere. L'essere in quanto essere: ogni cosa, innanzitutto “è”, in se stessa. I problemi della filosofia sono i problemi più veri della vita. Il *problema metafisico*: che cosa è la

realtà in sé, oltre (dal greco: *meta*) l'aspetto esteriore, fino all'essere costitutivo e fondante. *Il problema gnoseologico*: il conoscere, come si conosce, che cosa è la conoscenza. La filosofia, oggi, purtroppo, più che metafisica è soltanto un'incerta gnoseologia. *Il problema etico*, morale: che cosa è il bene, che cosa è il male, il valore della legge. Quanto oggi abbiamo bisogno di fondare un'etica, una morale vera, sicura e che non ci permetta di errare. L'uomo si interroga, cerca la Verità su se stesso, sul dolore e sulla morte, sul suo ultimo destino. I suddetti grandi problemi della filosofia si aprono alla riflessione dell'uomo, sia per l'uomo che pensa che per l'uomo che *ex professo* coltiva la ricerca filosofica, in modo sistematico.

I primi pensatori, i filosofi greci e romani, si sono posti questi problemi. La soluzione che hanno trovato, in tanti punti, nei limiti della ragione umana, è vera, ma parziale, sempre incompleta. *Platone* scriveva che soltanto un Dio che entrasse nel mondo potrebbe rispondere in pienezza e secondo totale Verità. Così *Cicerone* a Roma aspettava un nuovo maestro, un nuovo sapiente, un altro Legislatore che potesse portare della luce là dove luce non c'era.

L'irruzione del Logos

Ed ecco, la terra si illumina. Viene nel mondo il Verbo ("*Logos*") di Dio, che è Figlio stesso di Dio, Dio stesso, il Quale dice: «*Io sono la luce del mondo: chi segue Me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Gv 8,12). Muore in sacrificio di espiazione per noi sulla croce, ma i Suoi apostoli conquistano rapidamente il mondo a Lui. Dunque dev'esserci stato un fatto strepitoso – la sua risurrezione appunto – che li ha mobilitati con una forza gigantesca.

Tertulliano, già nel secondo secolo, scriveva nel suo "*Apologeticum*": «*Siamo nati ieri e già possediamo il mondo*». Quale il segreto di tanta affermazione, nonostante le persecuzioni a morte contro i cristiani? Sta in questo: *Gesù*, la Sua dottrina, la Sua legge, il Cristianesimo – il Logos di Dio – apparivano come la risposta adeguata e definitiva, insuperabile, ai grandi interrogativi dell'uomo, sul suo essere, sul suo soffrire, sul suo destino ultimo. Gli umili comprende-

vano tutto e i sapienti si esaurivano nella contemplazione della Verità, di Gesù-Verità. I grandi problemi della filosofia, quelli che abbiamo citato – che poi sono i problemi reali della vita – trovano in Lui la loro soluzione più alta e più luminosa.

C'è un uomo illustre, un retore, un pensatore, un uomo di mondo che rappresenta in pieno colui che cerca risposta. È Agostino d'Ippona (354-430), peccatore, inquieto, tormentato. Nulla lo soddisfa delle dottrine della Grecia e di Roma antica, così che a un certo punto egli dichiara sconfitto: «*Magna quaestio factus sum mihi*» (Un grande problema sono diventato per me stesso). Lo possiamo dire per ciascuno di noi. Poi Agostino incontra Cristo. È toccato dentro dalla Grazia di Dio, si affida a Lui, riceve il Battesimo a Milano dal Vescovo Sant'Ambrogio. La luce divina del *Logos* – di Gesù Maestro e Redentore – lo attraversa e lo penetra, così che egli può fare sua l'affermazione di Tertulliano: «*Solutio omnium difficultatum: Christus*». La soluzione di tutti i problemi è Cristo. Il Cristo crocifisso e risorto. Tutta la luce di Dio irrompe sul pensiero umano: se l'uomo accoglie questa luce, è la più grande esaltazione dell'intelligenza che sia mai possibile. E la grandezza più sublime cui l'intelligenza possa aspirare e raggiungere.

“**Reditus ad Deum**”

La ricerca della Verità si fa appassionante, *Augustino duce, Toma interprete*. Sì, nessuno come San Tommaso d'Aquino (1225-1274), prostrato davanti al Tabernacolo *nell'adoro Te devote* più umile e intenso, ha toccato la Verità di Dio e dell'uomo in modo tanto sublime. È proprio in lui che risplende la più alta esaltazione dell'intelligenza, perché lui si lasciò invadere e occupare dalla Verità, la Verità che è tutta racchiusa in Cristo. E il Genio più alto del Cristianesimo, oso dire, la mente più luminosa dell'umanità intera, come abbiamo spiegato su queste pagine di “*Presenza Divina*”.

In Tommaso brillano la sua purezza, che lo portò a vedere Dio in profondità, secondo la beatitudine evangelica (Mt 5,8), il suo equilibrio, la sua sintesi di ragione e di fede, il suo realismo. Ragione e fede

non discordano tra loro, ma hanno un campo distintivo: la ragione ha come oggetto le verità naturali, la fede quelle soprannaturali rivelate da Dio. Vi sono anche le verità di fede che possono essere dimostrate con la ragione, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e che, in quanto si tratta di verità la cui dimostrazione è necessaria alla fede, prendono il nome di "*preambula fidei*". Qualche esempio: come potrei credere per fede che Dio si è fatto uomo, se non ho raggiunto con la ragione che Dio esiste? Come potrei credere al Paradiso, godimento di Dio per sempre, se non so se l'anima esiste ed è immortale? Nella predicazione, invece di raccontarci spesso cose inutili o insensate, perché dai nostri preti non ci vengono date appunto, come base di partenza, i *preambula fidei*, le certezze di ragione, grazie a cui con la grazia di Dio sarà possibile aprirci alla fede?

Riguardo alle Verità di fede, come la Trinità, l'Incarnazione..., la ragione, pur non potendole dimostrare, le può chiarire e illustrare, e controbattere le obiezioni contrarie. Dunque, *la Verità è una sola, come uno solo è Dio, Autore della ragione e della Rivelazione*. Non ci sono doppie verità, non c'è spazio per il relativismo, così che ognuno possa vantare la sua individuale verità e la verità diventi solo un'opinione, come diceva giorni fa un diacono (per fortuna, "permanente", così non fa tanti danni): «*Nessuno può dire di possedere la verità*». Se ragioni e pensi bene, comprendi che *c'è la Verità e la Verità è una, assoluta ed eterna*.

In Tommaso d'Aquino c'è un prevalente interesse metafisico, il primato della realtà dell'essere. La sua è la filosofia dell'essere. Tommaso "non voleva essere tomista"(!), non voleva avere una sua particolare scuola, ma voleva stare e condurre alla scuola delle cose esistenti, della realtà. La sua prima lezione è questa: c'è la realtà, c'è l'essere e questo è conoscibile dalla mente umana. La Verità è appunto questa corrispondenza («*adaequatio intellectus et rei*»), questa apertura alla realtà. La filosofia dell'essere è la filosofia dell'oggettività: l'uomo accoglie la Verità – che è prima e davanti a lui – non la crea né può manipolarla. Tutto questo può sembrare ovvio, ma *la tragedia dell'uomo moderno e contemporaneo* – come ha

magistralmente illustrato Cornelio Fabro – a partire da Cartesio, *nasce dal rifiuto dell'oggettività, della realtà*. Lo smarrimento della filosofia di oggi, la perdizione in cui troppi pensatori hanno buttato il mondo di oggi, compresa tanta ignara gioventù, ingannata da falsi profeti, dipendono dal distacco dalla *Veritas rerum*, la Verità delle cose.

Abbiamo indugiato in alcune osservazioni di base, ma dovremo ora percorrere in questo cammino – *itinerarium mentis in Deus* – tutta la *Summa* di Maestro Tommaso, ma ci limitiamo alla sintesi, come appare nel suo magistero che è la risposta assoluta ed eterna – *in Christo Jesu* – a tutta la ricerca dell'uomo. Il primo movimento gigantesco è il sorgere dell'uomo e dell'universo da Dio, Creatore e Signore del Cielo e della terra. È *l'exitus a Deo* (l'uscita da Dio). L'uomo e l'universo creato, tutto, è fatto per Dio e tende a Lui, unico fine, per renderGli gloria e trovare la gioia vera. E il *reditum ad Deum*, il ritorno a Dio. Ma in questo movimento si è inserita, purtroppo, la rottura dell'ordine: il peccato originale dell'uomo. Il ritorno a Dio è rimasto sbarrato come per un cosmico franamento. Occorre un ponte che ricongiunga le sponde infinitamente distanti. Una vita nuova ci vuole – il ponte – che ricongiunga le opposte sponde: la via è Gesù Cristo, come Egli ha detto di Se stesso: «*Io sono la Via, la Verità, la Vita. Nessuno va al Padre se non per mezzo di Me*» (Gv 14,16).

È evidente che Gesù intende dire: «*Io sono l'unica Via, l'unica Verità, l'unica Vita. Nessuno va al Padre se non per mezzo di Me*». Questa è la umana-divina sintesi del Dottore Angelico, il nostro Maestro Tommaso d'Aquino. Questo il punto decisivo *dell'itinerarium mentis in Deum*, il punto decisivo dell'esistenza di ogni uomo: quando mi getto liberamente in questa corrente di ritorno a Dio, nella quale Gesù Cristo è, per me e per tutti, il Maestro, l'Amico, la Via, la Guida, il Modello, il Salvatore, la Vita della mia vita, la Vita che non muore: *Gesù Cristo è Tutto*. Ma, che volete, di questo, troppi preti e anche certe guide hanno deciso di non parlare più o di diluire. Ma è *il cristoteocentrismo che oggi dobbiamo recuperare per la nostra salvezza*. La prossima volta diremo di Lui, Gesù, in modo straordinario.

IL PUDORE [2]

*di don Enzo Boninsegna**

Il pudore nel pensiero di Dio – Che cosa è il pudore? Da dove viene o da chi viene? Che senso ha? A che serve? Per trovare una risposta a queste domande è necessario risalire all'inizio della vicenda umana. L'uomo è uscito perfetto dalle mani di Dio. Perfetto e perciò anche libero, cioè con la facoltà di scegliere che uso fare di quella perfezione e di tutti i doni ricevuti dal Creatore. E quale uso abbiano fatto Adamo ed Eva della loro libertà ci è tristemente noto.

Il loro peccato ha staccato l'umanità da Dio, lasciando, in ogni uomo che sarebbe nato, una ferita profonda, un'accentuata inclinazione più al male che al bene. Solo Gesù, per virtù propria, e la Sua SS.ma Madre Maria, redenta in anticipo dai meriti del Figlio fin dal primo istante del concepimento, furono esenti dal peccato originale e dagli squilibri che ne derivano.

Il peccato originale ha sconquassato tutto nell'uomo e in ogni uomo: non solo ha introdotto le malattie e la morte, ma anche ha privato l'uomo della vita divina e perciò ha offuscato la sua mente, ha indebolito la sua volontà e ha guastato i suoi sentimenti. Di conseguenza il peccato originale ha squilibrato i rapporti dell'uomo con Dio (si pensi all'indifferenza, all'ingratitude, all'ateismo, alla bestemmia), ha squilibrato i rapporti dell'uomo col prossimo (si pensi alla violenza, alle calunnie, alle ingiustizie, ai furti, agli adulteri, agli omicidi... aborti compresi!) e ha squilibrato i rapporti dell'uomo con se stesso (l'anima stenta a tenere nelle sue mani le redini del comando, perché il corpo fa sentire con prepotenza tutto il peso delle sue passioni). «*Il corpo* – ci dice San Paolo – *ha delle voglie che fanno guerra all'anima*» (cfr. Rm 8,5-13).

Dice la Bibbia che, dopo il peccato, Adamo ed Eva si sono in qualche modo vestiti. Dunque, il pudore è un bisogno dell'uomo e della donna spiritualmente feriti, prima ancora che un comando dal-

l'alto. In ogni caso il pudore è voluto da Dio come difesa contro la prepotenza delle passioni nel campo della sessualità (cfr. Gn 3,7). Il pudore... custode di quel delicato e difficile equilibrio tra anima e corpo che si chiama "purezza"!

Con le parole che l'apostolo Paolo ha usato per un altro argomento potremmo dire che la sessualità è «*un tesoro in vasi di creta*» (2Cor 4,7). Un "tesoro"... perché la sessualità è un bene: «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*» (Gn 1,31), ma, ferita com'è, è come un "vaso di creta"... e cioè è così fragile e sono così gravi e devastanti le conseguenze che possono derivare da un suo uso scriteriato, che c'è bisogno di tenerla attentamente sotto controllo. Il pudore difende l'uomo dalle amare sorprese a cui andrebbe incontro se la sessualità non fosse "serva", ma "padrona".

Per mantenersi "*puri di cuore*" il pudore non è sufficiente: occorre ben altro, occorre la grazia di Dio; non è sufficiente, ma resta necessario. Ci sono infatti dei peccati che aprono la strada ad altri peccati: come il troppo amore al denaro spiana la strada ai furti, alle ingiustizie e a tante altre miserie, come l'ira spiana la strada alla bestemmia e all'omicidio, così il cedimento sul piano del pudore apre la strada all'impurità. Questo insegnamento che ci viene dalla fede è puntualmente e gravemente confermato dall'esperienza e la nostra generazione... ne sa qualcosa!

Le vicende del Re Davide e di Erode – La Bibbia ci dice un gran bene del re Davide: tolto qualche aspetto della sua vita (non più accettabile oggi, ma capibile con la mentalità di allora), potremmo considerarlo "un cristiano prima del tempo". Vivissimo era in lui lo spirito di preghiera (parlava con Dio molto spesso e di tutto e si alzava più volte anche di notte per pregare); coltivava lo spirito di penitenza (in particolare il digiuno); sapeva rinunciare alla vendetta e in tutte le sue cose si affidava alla Provvidenza di Dio; per umiltà accettava anche rimproveri ingiusti e fatti in tono rabbioso; era un uomo paziente, capace di attendere i tempi di Dio; era fedele e delicato nei rapporti di amicizia; vivissimo era in lui lo spirito di giustizia; aveva

intelligenza e coraggio da vendere, e si potrebbe continuare ancora per molto nell'elenco delle sue virtù.

Eppure... a far crollare questo gigante dello spirito, antenato di Gesù, a farlo diventare prima adultero e poi assassino, è bastata la mancanza di pudore di una donna. Leggiamo nella Sacra Scrittura: *«Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: “È Betsabea moglie di Uria”. Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei... La donna concepì e fece sapere a Davide: “Sono incinta”»* (2Sam 11,2-5).

La Bibbia non precisa se quella donna si sia volutamente esposta in quella maniera per malizia, per farsi notare da Davide e quindi con l'intenzione di “catturarlo”, o se la sua sia stata una semplice imprudenza. Resta il fatto che in Davide non si sarebbe scatenata quella tempesta, che ha poi pagato a caro prezzo per tutta la vita, se Betsabea fosse stata salda nel pudore, cioè nel non farsi vedere in quella situazione delicata, e se egli stesso fosse stato prudente e tempestivo nel distogliere lo sguardo da quella donna. Pudore in lei e prudenza in lui avrebbero evitato quel disastro! E invece... Betsabea non ha avuto ritegno e ha dato scandalo, Davide non ha avuto la forza e la prontezza di evitarlo, ed è successo quello che sappiamo.

Un altro re, Erode, contemporaneo di Gesù, pur essendo un pover'uomo, aveva qualcosa di buono: *«ascoltava volentieri»* Giovanni Battista (Mc 6,20). Eppure è stato proprio Erode a farlo uccidere. Dice il Vangelo che nel giorno del suo compleanno fece una festa; in quell'occasione chiese alla nipote Salome di danzare per lui e per i suoi invitati. Certamente vestita... di poco, scodinzolando maliziosamente con la sua abile arte di tentatrice, fece scoppiare il cervello a Erode che, stravolto da ciò che aveva visto, si dichiarò disposto a ripagarla dandole anche la metà del suo regno. Ma la ricompensa richiesta dalla nipote, su istigazione della madre, fu un'altra: *«Voglio subito, qui, la testa di Giovanni Battista»* (Mc 6,25). E così, il precur-

sore di Cristo, colui che era «*più che un profeta*» (Mt 11,9), colui che Gesù definì «*il più grande tra i nati di donna*» (Mt 11,11), morì di morte violenta per la spudoratezza di una donna. Quando muore il pudore... muore la ragione e muore anche l'uomo! Quante dolorose pagine di storia, sporche di sangue innocente, ha scritto l'indecenza!

Ma a questo punto mi chiedo: c'è bisogno dell'esempio di Davide e Betsabea, di Erode e Salome per comprendere quanto sia necessario il pudore? La vita non ha insegnato fino alla noia questa amara lezione? È stato dimostrato dalla scienza che quando a un cane si mostra del cibo si mettono in modo tutti i meccanismi della salivazione e della digestione. Ciò dimostra che certe immagini sconvolgono il delicato equilibrio psicofisico e producono situazioni difficilmente controllabili. E se questo vale per il cibo, vale anche per altri appetiti, primo tra tutti l'appetito sessuale. Certe immagini non perdonano. È vero che la libertà non viene soppressa, ma è vero anche che viene fortemente condizionata. «*Beati i puri di cuore, – dice il Signore – perché vedranno Dio*» (Mt 5,8). Sono parole illuminanti: ci dicono chiaramente che chi è puro di cuore (e il pudore è l'anticamera della purezza) non solo vedrà Dio nell'altra vita, ma già qui, ora, sente il fascino di Dio, respira e sente aria di paradiso e sente più il richiamo del bene che del male.

Chi invece manca di pudore (e la mancanza di pudore è la prima forma di “non-purezza”) non vede e non sente Dio, ma continua a sentire soltanto il “richiamo della foresta”, cioè l'urlo dei sensi, la prepotenza delle passioni e... se per un po' ce la fa a resistere, prima o poi cadrà miseramente: crollerà lui e quasi sempre travolgerà nel crollo altre persone.

[2-continua]

***da “Perché il pudore? Rifletti!”, ed. pro Manuscripto, 1994**

LE DONNE DEL VANGELO

1. La Cananea o lo spirito di grazia e di preghiera

di S.M.

Nel leggere il Vangelo, afferma Sant' Agostino, non basta ammirare i prodigi compiuti dal Signore, ma è necessario cogliere ciò che essi rivelano di Lui e ciò che insegnano attraverso i misteri che racchiudono. Nel Vangelo, infatti, tutto è misteriosamente profetico ed i fatti narrati, oltre il senso letterale, morale o in relazione alla vita futura, contengono anche un senso allegorico o spirituale.

A conferma di quanto detto, San Luca riferisce che la prima volta che il Signore apparve agli apostoli dopo la Sua risurrezione aprì il loro spirito perché comprendessero le scritture: «*E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui... Allora si aprirono loro gli occhi e Lo riconobbero*» (Lc 24,27-31). È evidente che gli apostoli in quell'occasione non appresero il senso letterale dei libri santi che essi già conoscevano, ma il senso misterioso, profetico, allegorico dei libri stessi. Quindi la vera scienza dei libri sacri non consiste nel senso letterale ma nel senso allegorico, secondo le parole di San Paolo: «*...la lettera uccide e lo spirito vivifica*» (2Cor 3,6).

I Santi Padri della Chiesa ai quali Dio donò l'intelligenza e una grazia particolare per l'interpretazione della Sua parola sollevando una parte del velo misterioso che avvolge la Sacra Scrittura, ci manifestano la sapienza che Dio vi infuse. Di particolare interesse sono le riflessioni sulle donne del Vangelo del Padre G Ventura (opere, vol. TI), il quale, sulla base degli insegnamenti dei Santi Padri, nell'analizzare gli episodi evangelici vi ha evidenziato i misteri, i dogmi o le leggi cristiane che di volta in volta sembrano figurare nel racconto stesso.

Nella storia della cananea, ad esempio, Gesù fa conoscere la natura e i caratteri dello «*spirito di grazia e di preghiera*» (Zc 12,10), come il profeta chiama lo Spirito Santo, il dono che Gesù ha lasciato agli

uomini salendo al cielo. Questo Santo Spirito, infatti, ha il compito di ispirare la preghiera e assicurare la grazia; sostenere la debolezza umana e impegnare la misericordia divina; innalzare l'uomo fino a Dio e far scendere Dio fino all'uomo; porre, in una parola, in comunicazione cielo e terra, l'uomo e Dio.

Tornando all'episodio evangelico considerato, sappiamo che la scena si svolge nei paesi di Tiro e Sidone dove Gesù si ritira. Secondo Aimone la partenza del Signore, «*partito di là*» (Mt 15,21) è una manifestazione della Sua misericordia verso gli scribi e i farisei, colpevoli di aver calunniato i discepoli: col volgere loro le spalle vuole avvertirli che se perdureranno nella loro ostilità, egli trasferirà ai gentili le grazie della Sua venuta e ciò allo scopo di convertirli, come farebbe un padre che minaccia di lasciare ad altri la propria eredità per richiamare i figli insensibili al suo amore. «*Ed ecco – continua il racconto evangelico – una donna cananea che veniva da quelle regioni si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio”*» (Mt 15,22).

Beda osserva come in questa donna pagana che lascia il suo paese per incontrare il Salvatore sia figurata la Chiesa gentile che lascia la sua permanenza nel seno dell'idolatria per seguire il Signore e Lo cerca negli apostoli. San Girolamo evidenzia che la cananea, pur essendo pagana, usa un linguaggio teologicamente perfetto poiché, invocando Gesù come “Signore, figlio di Davide”, mostra di riconoscerlo Dio e nello stesso tempo uomo. La donna ha appreso ad usare un simile linguaggio perché, abbandonando la sua patria idolatra, ne ha abiurato la superstizione e l'errore, cambiando la sua falsa religione per la vera. La preghiera della cananea, iniziata con un atto di fede così puro e perfetto, ci insegna che la prima condizione per ben pregare è quella di ben credere, come raccomanda San Giacomo: «*Chieda però con fede, senza per nulla esitare*» (Gc 1,6), ma che per ben credere bisogna allontanarsi dallo strepito del mondo in cui regnano le passioni e seguire Gesù nella solitudine del silenzio e del raccoglimento. Inoltre, nota Aimone, la donna non dubita un istante che il Signore possa con una parola salvare la figlia ed è come se avesse

detto, aggiunge Origene: «*Vi chiedo quella misericordia che non saprete negare all'uomo dacché, essendo Figlio di Dio, Vi faceste uomo*».

Così con la confessione della sua fede, prima condizione della preghiera, ci insegna che la seconda condizione è la confidenza, per la quale non dubitiamo di essere esauditi, purché ciò che chiediamo non si opponga alla nostra salvezza, come affermano le parole di Gesù: «*Tutto quello che domandate nella preghiera abbiate fede di averlo ottenuto e vi verrà accordato*» (Mc 11,24). Inoltre, con le parole «*Signore, abbiate pietà di me!*» (Mt 15,22) la donna dà a vedere che aspetta la grazia dalla misericordia di Dio, alla quale si rivolge confessando la propria pochezza, fino a paragonarsi ad una cagnolina: ci lascia così l'insegnamento che la terza condizione della preghiera è l'umiltà dell'anima che nulla pretende, ma che tutto spera dalla liberalità di Dio. L'umiltà, insegnano i Santi Padri, senza la confidenza è l'umiltà di Giuda, che diviene sfiduciamiento e disperazione; la confidenza senza l'umiltà è la confidenza del fariseo, che si tramuta in presunzione ed orgoglio.

Infine, la cananea, osservano i Santi Padri, ci insegna che la quarta condizione per ben pregare è il fervore: la donna, infatti, non prega a fior di labbra, perché il grido della sua preghiera le esce dal fondo del cuore e, attesta il Vangelo: «*Si mise a gridare*» (Mt 15,22) e più oltre gli apostoli rivolti a Gesù: «*Vedi come ci grida dietro*» (Mt 15,23). «*Ma Egli — continua il racconto evangelico — non le rivolse neppure una parola*» (Mt 15,23). Il silenzio iniziale con cui Gesù sembra restare indifferente alla preghiera della cananea, spiega il Crisostomo, non è durezza di cuore ma, al contrario, è motivato dall'affetto verso questa creatura alla quale vuole offrire l'occasione di manifestare i tesori di sapienza e le virtù che nasconde nel suo cuore.

Il Signore, aggiunge Beda il Venerabile, sta per fare di questa bell'anima il nostro modello, sta per proporcela come maestra nell'arte di pregare, per insegnarci che lo spirito di grazia non scende su di noi se non attratto dalla costanza e dalla perseveranza. Nella condotta della cananea che non cessa di tener dietro al Signore, di prega-

re Gesù che si nasconde al suo sguardo, Aimone vede adombrata la Santa Chiesa, la quale non vide faccia a faccia il Signore nella Sua carne mortale, ma dacché Egli è salito al cielo, si effonde in continue preghiere per i fedeli, per coloro che da lei sono generati alla grazia, affinché siano liberati da tutti gli errori e i vizi, e ciò attraverso gli ecclesiastici, i religiosi, le anime pie che, come gli apostoli per la cananea, si fanno mediatori nell'innalzare al cielo le preghiere della terra e nel riportare sulla terra le benedizioni del cielo, e ci insegnano che l'intercessione dei Santi è preziosa e necessaria.

Con le parole: *«Non sono stato inviato che alle pecorelle perdute della casa di Israele»* (Mt 15,24), Sant'Agostino sostiene che Gesù volle parlare della grazia della Sua presenza fisica della quale beneficiarono i giudei, in quanto fra loro nacque e morì, mentre ai gentili donò la salvezza inviando i Suoi apostoli. La donna che, fattasi santamente ardita, entra nella casa in cui Gesù si era rifugiato e *«si gettò ai Suoi piedi»* (Mt 7,25) è figura, spiega il Crisostomo, dell'anima che cerca la verità e la grazia e finisce col trovarle nella vera Chiesa in cui il Signore le dona il merito di averLo lungamente cercato e la gioia di averLo trovato.

Con la stessa apparente indifferenza, continua il racconto, Gesù rispose: *«Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini»* (Mt 15,26). Con la parola “figli” Gesù vuole indicare il popolo d'Israele che nei libri sacri è chiamato il “figlio primogenito di Dio”, perché da Dio generato spiritualmente al vero culto di Dio, e nutrito con la Sua parola e le Sue leggi; con la parola “pane” indica il suo Vangelo, i miracoli, la grazia della salvezza; con la parola “cani” allude ai gentili, come ordinariamente venivano chiamati dai giudei, poiché mangiavano la carne delle vittime offerte agli idoli e adoravano numi di pietra, come i cani lambiscono le pietre e si cibano del sangue.

Sant'Agostino fa notare che la cananea nella qualità di donna pagana si persuade di meritare l'appellativo di “cagnolina” e, aggiunge il Crisostomo, volge a suo favore le parole del Signore rivolgendosi al Suo cuore: *«E vero, Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola»* (Mt 15,27). Untore d'Antiochia

osserva che la cananea rende con la sua risposta un omaggio alla ricchezza e all'abbondanza dei doni di Dio, per i quali le sole briciole bastano a saziare le anime. Secondo San Remigio le briciole sono figura dei precetti più minuti e più perfetti, dei misteri più preziosi del Vangelo, che formano il cibo della Chiesa, e i figli della Chiesa non arrivano a coglierne il senso se non con i sentimenti e la pratica della cristiana umiltà e perciò esse si raccolgono e si mangiano sotto la tavola.

Ad un tratto, continua la storia evangelica, la scena cambia e il Signore, deponendo la severità del contegno, le dice: «*Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri*» (Mt 15,28). Nella condotta di Gesù apprendiamo come lo spirito di grazia proceda di pari passo con lo spirito di preghiera. I Santi Padri concordano nell'affermare che, se Gesù in principio mostrò di umiliare la cananea e di differire la grazia richiesta da lei, fu per meglio esaltarla, per magnificare la fede e per fare di lei la maestra e la modella di preghiera per tutti i cristiani. Lo spirito di grazia, infatti, è generoso verso lo spirito di preghiera e, nell'accordare più che non si chieda, innalza e rende l'uomo perfetto: è grande la gloria dell'uomo che si abbassa, è grande la generosità di Dio che ricompensa.

San Girolamo, con i Santi Padri, asserisce che la figlia della cananea malmenata dal demonio rappresenta l'anima di ogni cristiano che si abbandona alle passioni, che sono le armi con cui il demonio esercita il suo dominio sulle anime. Nello stesso senso Beda spiega che la coscienza umana è la figlia all'uomo diletta e, qualora sia in preda al vizio, questi ha la figlia in potere del demonio, dal quale la può strappare solo con la preghiera e il ricorso al Signore.

Questo racconto drammatico che il Vangelo della cananea ci pone davanti, ci mostra che per quanto grande sia la distanza che separa da Dio, la preghiera a Lui riavvicina, come se Dio stesso abbia voluto rivelarci il segreto per arrivare a Lui, al Suo Cuore, per nascondersi nel nostro. La preghiera è l'arma a cui nulla resiste, tutto ottiene, tutto vince e si può veramente affermare che l'uomo non è mai tanto grande e potente come quando è in ginocchio.

I FALSI PROFETI

di Silvana Tartaglia

La parola “profeta” non indica solo colui che profetizza, significa anche uomo santo, religioso, che insegna cose conformi alla volontà di Dio. Purtroppo, specialmente oggi, siamo circondati da falsi profeti che pretendono insegnare al mondo nuove leggi e una nuova morale che non è quella di Gesù Cristo. Vediamo chi sono e dove li troviamo in modo da poterli evitare e stringerci ancor più al vero ed unico Maestro dell’umanità. Questi falsi profeti sono più numerosi di quanto possiamo immaginare, e come i tentacoli di una piovra., si insinuano dovunque, poiché il loro scopo è quello di distruggere il Regno di Dio ed allontanare dalla legge cristiana le anime dei battezzati. Li troviamo sempre in cattedra ad insegnare a modo loro il Vangelo; eretici e protestanti che corrompono con errate interpretazioni la morale di Gesù, travisando maliziosamente le sacre verità eterne e che combattono la Chiesa Cattolica giudicandola usurpatrice dei diritti della ragione umana e deridendo le sue sacre censure. Sono falsi profeti perché non hanno ricevuto alcuna missione, poiché Gesù ha detto solo alla Sua Chiesa, nella persona degli Apostoli, «*andate ed insegnate a tutte le genti*». Un’interpretazione privata e personale dei libri sacri non può costituire una regola pubblica e coloro che predicano che solo nella Bibbia (ovviamente e falsamente interpretata da loro) e non nella Chiesa troviamo norme morali, ingannano il prossimo.

Riconosciamo questi attentatori di anime dai loro stessi frutti che sono la ribellione alle leggi della Chiesa nella vita pubblica, l’ateismo ed eresia nella vita religiosa e corruzione in quella privata. Ogni tralcio che non rimane attaccato alla vite divina Gesù, sempre presente nella Sua Chiesa, non produrrà frutto, la fede senza le opere è morta e non tutti coloro che dicono “Signore, Signore” entreranno nel Regno dei Cieli. Riconosciamo i falsi profeti nei governanti che non considerano la legge umana come emanazione della legge eterna di Dio e reputano il potere solo come risultato di un suffragio popolare senza alcun rapporto con il Creatore dal Qua-

le, invece, proviene ogni potere. Per essi la Chiesa non deve avere alcuna ingerenza nelle questioni dello Stato, né può far valere la Sua divina morale sulle inique leggi amorali. Anche costoro sono riconoscibili dai frutti avvelenati che rovinano la società, ma soprattutto che deviano le anime le quali convinte di fare bene il proprio dovere di cittadini rispettosi delle leggi dello Stato, offendono la divinità dell'Onnipotente. Di falsi profeti sono ripiene le scuole dove si insegna una morale senza religione e varie discipline senza Dio che corrompono il cuore dei ragazzi e gettano il ridicolo sui più grandi misteri del cristianesimo conducendo al più spinto materialismo con tanti diritti e nessun dovere: ma eliminando il freno della religione, come oggi possiamo constatare, alla gioventù purtroppo si prepara un incerto avvenire. Questi falsi profeti si servono anche della stampa; un libro, infatti, è capace di edificare, creare, ma anche distruggere. Dopo aver ottenuto la libertà di stampa, essi si sono serviti di questa potenza per cristianizzare il mondo.

La storia, che dovrebbe essere maestra di vita, manipolata nelle loro mani, è diventata una perenne congiura contro la verità. L'arte non eleva più in spirito, ma lo umilia e lo deprime attraverso il cattivo gusto delle sue interpretazioni. I romanzi, come anche gli spettacoli televisivi, non sono più scuola di virtù ma, assecondando le passioni, incitano al delitto di ogni genere ricoprendo di fiori l'immoralità. Altri falsi profeti li troviamo nelle famiglie cristiane e sono proprio quei genitori che parlano ai loro figli il linguaggio del mondo e li scandalizzano con le bestemmie e il cattivo esempio, che non cercano "in primis" il Regno di Dio, ma presi dai beni temporali trascurano di edificare l'anima semplice dei loro figli, tempio dello Spirito Santo. Sono quei genitori dimentichi che principio di ogni sapienza è il timor di Dio, si preoccupano di dare loro solo una cultura intellettuale umana trascurando di plasmarne il cuore con le massime eterne della religione. Guardiamoci da questi pericoli che ci circondano senza illuderci di essere talmente forti da resistere ai loro assalti. «*Chi ama il pericolo perirà in esso*» dice il Signore. Allontaniamoci da loro e ricordiamo che solo Gesù è nostro Maestro e Guida, e solo nel Suo magistero troviamo quella legge che converte le anime, la grazia che conforta la nostra debolezza ed infine il premio che Egli stesso ci ha promesso nel cielo.

IL ROSARIO: COME RECITARLO

Proseguiamo la relazione sugli insegnamenti del Rosario, iniziata nei precedenti numeri. Si obietterà, forse, che questi insegnamenti sono cose note. Rispondiamo che, senza dubbio, sono conosciuti da molti, ma che ben pochi fedeli li mettono in pratica! Ora, tutti i nostri mali, passati, presenti e futuri, sono causati da questa indifferenza al messaggio della Madonna di Fatima. Ecco cosa Suor Lucia confida a Padre Fuentes, gesuita: *«La Madre SS. ma è molto addolorata perché non si è data l'importanza necessaria al messaggio che Ella ha indirizzato al mondo qualche anno fa. Né i buoni, né i malvagi prendono in considerazione questo messaggio; i buoni continuano il loro cammino e i malvagi il loro. Né gli uni, né gli altri prendono seriamente le esortazioni della Madre di Dio, disprezzando le punizioni che li minacciano. Dio farà ricadere sul mondo i castighi materiali che, certamente, accadranno, castighi materiali e altro, Possiamo immaginare quante anime si precipiteranno all'inferno! E ciò accadrà realmente se gli uomini non pregano e non fanno penitenza. Tutto ciò è la causa della tristezza della Vergine SS.ma. E necessario dire a tutto il mondo ciò che la Vergine ha manifestato in più riprese (e questa è la ragione d'essere di questo articolo sul Rosario), e cioè: molte nazioni scompariranno dalla faccia della terra. Ella ha detto che Satana aveva iniziato la battaglia decisiva contro la Madre di Dio, basandosi sulla decadenza dello spirito religioso e sacerdotale, ciò che più tormenta il Cuore di Gesù ed il Suo. Il demonio sa molto bene che l'abbandono delle vocazioni sacerdotali e religiose sarà la causa della condanna di molte anime. Ci resta ancora un po' di tempo per poter trattenere il corso di questi mali per mezzo di due rimedi molto potenti: la preghiera ed ogni sorta di sacrifici».*

Continuiamo le nostre meditazioni sul Rosario ricordando, in breve, quello che abbiamo già detto. Abbiamo innanzitutto trattato brevemente la storia del Rosario. Abbiamo visto come delle semplici lodi alla Madonna sono diventate contemplazioni dei principali avveni-

menti della vita di Nostro Signore e della Madonna e, in seguito, una fitta rete di preghiere ha formato come uno scudo per proteggere la Cristianità. Abbiamo in seguito ascoltato l'insegnamento del Magistero della Chiesa sul Rosario, particolarmente aiutati dalle encicliche di Papa Leone XIII. Appoggiandosi alla dottrina della mediazione della Vergine SS.ma, il Papa tratta i suoi insegnamenti secondo due direzioni: prima di tutto, il Rosario è un potente mezzo di conversione e di santificazione, tanto per gli individui che per le società; infine, poi, il Rosario è lo scudo della Chiesa e della Cristianità contro tutti i nemici di nostro Signore.

Con questo articolo, vorremmo rispondere alla domanda: come recitare il proprio Rosario? Prima di tutto, ricordiamo che la Madonna ha insistito molto, a Fatima, sul fatto che bisogna recitare il Rosario ogni giorno. Lo ha detto in ognuna delle Sue apparizioni, dal Maggio all'Ottobre del 1917. Il 13 Maggio: *«Recitate il Rosario tutti i giorni per ottenere la pace nel mondo e la fine della guerra»*. Il 13 Giugno: *«Io voglio che recitate il Rosario tutti i giorni»*. Il 13 Luglio: *«Io voglio che continuiate a recitare il Rosario tutti i giorni»*. Il 19 Agosto: idem. Vedete quale insistenza! In nessun'altra apparizione c'è stata una tale insistenza. Il 13 Settembre: *«Continue a recitare il Rosario per ottenere la fine della guerra»*. Il 13 Ottobre 1917: *«Io sono la Madonna del Rosario. Voglio che si continui a recitare il Rosario tutti i giorni»*. Vedete com'è chiaro! Suor Lucia commenta così questa richiesta della Madonna. Dice: *«Noi dobbiamo recitare il Rosario tutti i giorni, poiché tutti noi abbiamo bisogno di pregare e vi siamo obbligati. Se non ci salviamo per l'innocenza, bisogna che ci salviamo grazie alla penitenza. La Madonna ci chiede dunque il piccolo sacrificio quotidiano della recita del Rosario»*.

Ma veniamo al nocciolo della questione, e cioè conoscere il modo di recitare il proprio Rosario. La prima disposizione da avere è quella di un grande spirito di fede. In effetti, il Rosario è una preghiera che sovente appare come difficile e ingrata e ciò a causa delle molteplici distrazioni che ci assillano da quando la iniziamo. Ma ne ripareremo.

Ebbene, il nostro Rosario otterrà dei frutti nella misura in cui noi,

malgrado queste distrazioni, pregheremo lo stesso, perché abbiamo la ferma convinzione che, dal momento in cui recitiamo il nostro Rosario con fede, siamo messi in comunicazione con la Vergine Maria ed andremo ad ottenere molte grazie. L'apostolo San Giacomo disse, del resto, a proposito della preghiera di domanda: *«Se poi tra di voi vi è qualcuno che ha bisogno di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente e non rimprovera; e gli sarà data. Chieda però con fede, senza per nulla esitare, perché chi esita è simile all'onda del mare, mossa ed agitata dal vento»* (Gc 1,5-6). Non bisogna dunque pensare di non ottenere nulla dal Signore. Evidentemente, si tratta qui di richieste concernenti beni spirituali, le domande di beni materiali sono permesse, ma sono condizionate alla libera Volontà di Dio, mentre quando si tratta del progresso della nostra anima, della nostra santificazione, della salute della nostra anima, se noi domandiamo a Lui con fede, questa domanda sarà infallibilmente accordata; ma bisogna chiedere senza dubitare...

Poi, nel suo *Segreto ammirabile del SS.mo Rosario*, San Luigi Maria Grignon de Montfort dà una seconda disposizione interiore che renderà i nostri Rosari fruttuosi, e non bisogna dimenticarla. È la risoluzione di uscire dal peccato: peccato mortale o anche veniale abituale. *«Se con la volontà di restare nel peccato – dice il Santo – e senza alcuna intenzione di uscirne, ci si arruola in una Confraternita della Santa Vergine dove si recita il Rosario o qualche altra preghiera, si farà parte di quel novero di falsi devoti della Santa Vergine, devoti presuntuosi e impenitenti che, sotto il mantello della Santa Vergine, con addosso lo scapolare o il Rosario in mano, gridano: “Vergine Santa, Vergine Buona, Ave Maria”, e tuttavia crocifiggono cruentemente nostro Signore con i loro peccati. Allora, a cosa servono questi Rosari? Essi cadono, malauguratamente, dal mezzo delle più sante Confraternite della Santa Vergine nelle fiamme dell'inferno»*. Bisogna dunque recitare il Rosario con il desiderio e la volontà di convertirsi. La terza qualità che deve avere la nostra preghiera, dopo la fede e la risoluzione di uscire dal peccato anche veniale, è quella di fare di questa preghiera una preghiera contemplativa. *«Suc-*

cede spesso – dice Padre Garrigou-Lagrange – che il Rosario diventa una preghiera meccanica, durante la quale lo spirito non è molto immerso nelle cose divine, ma è preda delle distrazioni: una preghiera precipitosa e senz'anima». Nel Rosario ci sono il corpo e l'anima, la materia e la forma, se così si può dire. Il corpo del Rosario sono le “Ave Maria” recitate una dietro l'altra. Se per noi il Rosario non è che una successione di “Ave Maria”, per bella che sia questa preghiera, rischia di diventare la preghiera meccanica e senz'anima di cui parla Padre Garrigou-Lagrange. In effetti, essendo la nostra natura umana molto debole, come si può recitare la stessa preghiera cinquanta volte senza finire per pensare ad altre cose? È impossibile.

Allora, per superare questa difficoltà, bisogna considerare le tre serie di Misteri, Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi, di cui abbiamo già parlato. Queste quindici tavole evangeliche fanno rivivere, davanti ai nostri occhi, quindici episodi della vita di nostro Signore e della Madonna. E abbiamo anche detto che si possono del resto cambiare un po' questi Misteri, aggiungendone degli altri, come si faceva nel Medio Evo. Il Rosario è una preghiera che, sin dalla sua origine, permetteva una grande libertà. Padre Vaissière, un religioso domenicano, scriveva: *«Recitate ogni decina più che riflettendo, comunicando, soprattutto con il cuore, alla grazia del Mistero, allo spirito di Gesù e di Maria così come il Mistero ce lo presenta».*

Ad esempio: si tratta di rivivere il Mistero dell'Annunciazione – primo Mistero Gaudioso – domandando alla Santa Vergine che ci faccia entrare nello spirito d'umiltà che era il Suo al momento in cui l'Angelo Le annunciò che sarebbe diventata la Madre di Dio, e ciò affinché questo spirito di umiltà impregni tutta la nostra vita, cercando di non metterci al primo posto, cercando di non fare altro che la Volontà di Dio. Vediamo, nel Rosario, una comunione con lo spirito di Gesù e di Maria, e Padre Vaissière amava fare il raffronto con la comunione eucaristica: *«Il Rosario – diceva – è la comunione di tutto il giorno. Esso traduce in luce e in risoluzione feconda la comunione del mattino».* In effetti, l'ostia è un nutrimento che ci trasforma in Colui che mangiamo: nostro Signore Gesù Cristo. Ebbene, i Rosari

che noi recitiamo durante la giornata, durante la settimana, prolungano quest'azione trasformante di Gesù-Ostia. Dunque il Rosario ci trasforma non più in Colui che mangiamo, ma in Colui che contempliamo nei Misteri: nostro Signore Gesù Cristo, e Lui ci trasforma per mezzo dell'azione materna di Maria. Da qui l'importanza della recita delle "Ave Maria" che non dobbiamo certo dimenticare: recita fatta mentre contempliamo, mentre comunichiamo con lo spirito di Gesù e di Maria. Le "Ave Maria" sono la preghiera più efficace presso la Madonna: esse mettono in azione la sua maternità di grazia per mezzo della quale Ella ci trasforma in Suo Figlio Gesù. Allora, non è necessario pensare a tutte le parole dell'"Ave Maria".

Bisogna, a questo punto, parlare di un ostacolo incontrato da tutti nella recita del Rosario, e cioè le distrazioni, ostacolo del resto incontrato in tutte le preghiere. Che povera natura umana è la nostra! Ci sono le distrazioni volontarie, di cui San Tommaso d'Aquino dice che sono un peccato e che impediscono i frutti della preghiera. Ad esempio, noi ci mettiamo a pregare, poi iniziamo a pensare a quel tal progetto, mettendo da parte la preghiera, allora non preghiamo più: è una distrazione volontaria. Ma ci sono anche le distrazioni involontarie che non sono colpevoli, poiché non le vogliamo, ma che talvolta ci assillano come delle mosche importune, durante la recita del Rosario. Ebbene, esse non devono scoraggiarci dal pregare. No, quello che bisogna fare è respingere senza sosta queste distrazioni, dolcemente, pazientemente, senza innervosirsi, senza scoraggiarsi, anche se ritornano senza sosta, anche se durano tutto il tempo della nostra preghiera. La Madonna conosce le nostre debolezze, vede la nostra lotta e Lei ricompenserà i nostri sforzi, anche se sembrano non sortire effetto, anche se, alla fine della preghiera, ci siamo detti: *«È stato tremendo, abbiamo passato il tempo a respingere le distrazioni»*. Ebbene, molto bene se le abbiamo respinte, perché il Buon Dio ha visto i nostri sforzi e ci donerà le Sue grazie! Una cosa che può del resto aiutarci a cacciare le distrazioni, fa notare San Luigi Maria Grignon de Montfort, è quella di avere sempre in vista, recitando ogni decina, o recitando il nostro Rosario in generale, qualche grazia da domandare, qualche virtù

da imitare, qualche peccato da eliminare, per noi e per il nostro prossimo. In effetti, quando abbiamo qualcosa da ottenere, da strappare al Cielo, se così si può dire, si è sempre più attenti, perché si vuole ottenere qualcosa.

Abbiamo visto che è necessario recitare il nostro Rosario quotidiano con fede, avendo la risoluzione di uscire dal peccato, di convertirci, contemplando i Misteri della vita di Gesù, di Maria e di Giuseppe e respingendo dolcemente e pazientemente le distrazioni. Ci resta da vedere un ultimo punto: la Chiesa ha sempre raccomandato la recita del Rosario in comune, in gruppo. A questo riguardo, Papa Leone XIII dà due motivi principali: *«C'è innanzitutto un motivo fondamentale, – dice il Pontefice – la promessa di nostro Signore Gesù Cristo: “Se due tra voi si accordano sulla terra per domandarmi una cosa qualunque, essi l'otterranno dal Padre Mio, perché là dove due o tre sono riuniti nel Mio Nome, Io sono in mezzo a loro»*. Il secondo motivo lo prendiamo da San Tommaso d'Aquino che così commenta il capitolo XVIII di San Matteo: *«È impossibile – dice l'Aquinate – che le preghiere di una moltitudine non siano esaudite se queste numerose preghiere non diventano che una sola»*. In effetti, se ci mettiamo in molti a chiedere qualcosa, la nostra preghiera è evidentemente rinforzata in maniera considerevole dalla preghiera degli altri. Leone XIII continua questa idea dicendo: *«Le preghiere fatte in comune hanno la meglio sulle preghiere personali, ed hanno una potenza molto più grande. Ed è per questo che la Confraternita del Santo Rosario ha ricevuto il titolo di milizia pregante arruolata dal patriarca San Domenico sotto lo Stendardo della Madre Divina»*. E si potrebbe dire lo stesso del Rosario vivente e del Rosario perpetuo, certamente. *«Di fatto – continua il Pontefice – il Rosario di Maria unisce tutti coloro che chiedono di essere ammessi in questa associazione con un legame comune, così come dei fratelli o dei compagni d'armi»*. E la Comunione dei Santi che viene messa in pratica, che si manifesta per mezzo di questa preghiera comune. Quando ci si riunisce per chiedere insieme qualche cosa alla Madonna, *«ne viene fuori – dice Leone XIII – un'armata molto potente, che respinge gli assalti dei nemici*

interni ed esterni, ed è regolarmente istruita ed organizzata». I membri di questa pia istituzione hanno dunque il diritto di fare proprie queste parole di San Cipriano: *«Noi abbiamo una preghiera pubblica e comune, e quando noi preghiamo non è per uno solo, ma per tutto il popolo, poiché siamo un tutt'uno».* È con questo modo di recitare in gruppo il Rosario che si sono ottenute le grandi vittorie del Rosario di cui parleremo. Ma, certamente, tra i gruppi che sono invitati dalla Chiesa a recitare il Rosario, ce n'è uno che è fondamentale, che è alla base della società, è la famiglia: recitate il Rosario in famiglia e le vostre famiglie saranno benedette dal Cielo. E la migliore delle preghiere in famiglia. *«Rosario della famiglia intera – diceva Pio XII – Rosario che tutti recitano in comune, piccoli e grandi, che riunisce, la sera, ai piedi di Maria, coloro che il lavoro della giornata aveva separati e dispersi, che li unisce agli assenti e ai dispersi, che consacra il legame che li riunisce sotto l'egida materna della Vergine Immacolata, Regina del SS.mo Rosario».* Chiediamo la grazia di rispondere a questi pressanti appelli della Vergine SS.ma e della Chiesa, cioè di recitare il Rosario ogni giorno.

“Io solo posso salvarvi”. Il Cuore Immacolato di Maria e il Santo Rosario sono le ultime risorse che Dio ha donato al mondo. Le ultime, vale a dire che non ce ne saranno altre.

da “Introibo”, bollettino dell'Ass. Noel Pinot, Angers, (Francia), nr. 103/1999, ns. trad.

I N D I C E

“Barabba o Gesù, chiamato Cristo?”	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [20]	5
“Itinerarium mentis” alla ricerca della Verità	9
Il pudore [2]	15
Le donne del Vangelo [1]	19
Il falsi profeti	24
Il Rosario: come recitarlo	26